Il monte Toc sembra un vulcano

TERRORE

Da Erto fuggono anche i soccorritori

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 16

Altro grave allarme, oggi alle 13,30, nella zona di Erto. La nuova frana del monte Toc, che ieri si era fermata, ha ripreso a minacciare i villagi del Vajont. Tutte le persone che ancora si recano a Erto per recuperare bestiame e suppellettili, sono state allontanate con urgenza. Anche i soldati che prestano servizio con i camion hanno dovuto portarsi in luoghi più sicuri. Solamente piccoli gruppi di militari che costituiscono i posti di blocco sulla strada che da Cimolais porta a Erto e a Casso, sono dovuti rimanere sul posto.

Cosa è accaduto? L'enorme triangolo di roccia e di terra che costituisce la nuova frana, si va sempre più staccando dal monte. Da questa mattina la situazione è peggiorata per la continua caduta di ghiaioni. La montagna sembra un vulcano, i rumori sono paurosi e fanno restare col fiato sospeso. Nuvole di polvere, che sembrano enormi fumate, si levano ad ogni crollo.

Quanto resisterà questa frana? Nessuno sa dirlo. Chi più se ne intende non vuole prendere posizione, almeno ufficialmente. Quello che è certo è che il grande triangolo del monte Toc si indebolisce sempre più. Se cadesse, l'acqua rimasta nel bacino del Vajont verrebbe fatta schizzare via in direzione di Erto e di Cimolais, con la stessa furia della valanga di mercoledì scorso.

Si tratta di una massa di acqua non certamente inferiore ai 60-80 milioni di metri cubi. Tanto quanto basta per spazzare via villaggi, ponti e strade come è avvenuto a Longarone.

Quindi la faccenda è molto seria. Lasciano perplessi le notizie raccolte stamattina in ambienti responsabili. Sembra che l'Enel-Sade, stia già preoccupandosi della salvaguardia dei propri affari. Mentre i sopravvissuti alla catastrofe e ogni consiglio comunale dei paesi interessati reclamano la fine del bacino idroelettrico, la direzione della società sta lavorando per ripristinare la produzione. I quattrini sono quattrini.

Ecco cosa si è saputo. Le condotte forzate dell'impianto del Vajont, che sono tre, sono rimaste intasate dal materiale franato. Gli sforzi per liberarle non sembra che abbiano finora dato risultati soddisfacenti. Vi sarebbero due vie per cercare di fare defluire l'acqua rimasta nel bacino ed alimentare le centrali elettriche: 1) costruire un ponte canale che dal lago del Vajont porti le acque alle centrali; 2) aumentare il livello del bacino per vedere se, con una maggiore pressione, le condotte forzate possano essere liberate dai detriti.

La prima soluzione, che richiede tempo e parecchi miliardi, è stata, almeno per ora, accantonata. Si ricorrerà ad essa soltanto se non sarà possibile fare in altro modo. La seconda è molto più economica e, a quanto pare, si è già incominciato ad attuarla. Ma quali rischi comporta?

Ma c'è, non meno importante, una questione morale. Come è possibile che i dirigenti della Enel-Sade, mentre ancora tutto il mondo piange le migliaia di morti di Longarone, si buttino alla ricerca del metodo più economico per riprendere a fare gli affari loro?

L'Enel ha già addirittura costituito una commissione, presieduta dallo stesso presidente dell'Ente, l'avv. Di Cagno e di cui fanno parte il prof. Angelini, direttore generale, il prof. Oberti, il prof. Falini, il prof. Penta, il prof. Dal Piaz e il prof. Ardito Desio.

La commissione dovrà compiere uno studio per stabilire l'attuale stato della diga, per accertare se le sue «spalle» sono ancorate saldamente alla roccia, e per vedere se successivamente sarà possibile svuotare il bacino a monte in modo da accertare la pressione attualmente esercitata sul complesso della diga.

Una volta compiuti questi studi, l'Enel si ripromettereb be di utilizzare la parte libera, a sud del bacino, che la frana non ha riempito. Tutto è subordinato, bontà dei dirigenti, all'approvazione della magistratura e del ministero dei Lavori Pubblici. Ancora una volta, come si vede, non si prende neppure in considerazione la protesta popolare.

Del resto è preoccupante che le autorità, anche se ormai largamente collaudate come specializzate nel creare marasma, non abbiano trovato il tempo per dire quale sarà la sorte del bacino del Vajont. E' la cosa che tutti si domandano. Come pensano le autorità di cavarsela, con quel lago artificiale in cui si è tuffata una montagna?

Ieri sera si è riunito il consiglio comunale di Castellavazzo.

Il sindaco democristiano, il dott. Rino Zoldan, ha proposto ai consiglieri di unirsi ai parlamentari per chiedere la punizione dei responsabili, perchè giustizia sia fatta e perchè non abbiano più a ripetersi simili tragedie. Egli ha inoltre chiesto che il bacino del Vajont venga distrutto e che i paesi cancellati dalla furia delle acque vengano ricostruiti.

Attorno a questo nucleo, Longarone potrà risorgere. Ci sarà bisogno degli emigrati per ricostruire; ma a questa mano d'opera si deve trovare un'occupazione stabile qui.

L'approvazione è stata unanime. Marcello Polla, consigliere socialista, ha parlato per la minoranza. Sono quattro anni — ha detto — che si sapeva del pericolo. La diga non doveva essere costruita. Ora i responsabili devono pagare.

Per fortuna, oggi, su tutta la zona è tornato a splendere il sole. Le nubi di ieri sono scomparse, portandosi via ogni minaccia di pioggia. Sulle macerie di Longarone e sui ghiaioni sono apparsi dei cartelli «Casa X, Negozio Y». Stanno a segnare i luoghi su cui sorgevano gli edifici indicati.

Nella frazione di Dogna, al di là del Piave, una di quelle rimaste isolate, la popolazione riprende a vivere. Le patate vengono raccolte nei campi e si fanno altri lavoretti, tanto per far passare le giornate e cercare una distrazione. La paura non è passata. Anche qui (il paese si trova proprio a ridosso delle montagne, sotto la gola da cui è precipitata la valanga d'acqua del Vajont) si sente tremare e brontolare la terra. Soprattutto di notte. E' difficile dormire, il sonno è agitato e ogni piccolo rumore fa balzare dal letto. Nei giorni scorsi, senza attendere prefetti e generali, gli uomini si sono divisi in squadre ed hanno rastrellato il Piave, alla ricerca dei corpi delle vittime. «Ci siamo distribuiti i compiti — dicono — e le zone da scandagliare metro per metro. Ogni paese la sua zona. Se non avessimo fatto così, centinaia di salme sarebbero ancora nel fiume».

L'opera di ricerca è stata compiuta lungo il Piave, su un fronte di decine di chilometri. Da Dogna a Provagna, a Soverzene, fino a Limana, Triviana e Mel, a oltre trenta chilometri di distanza da Longarone. I volontari, in qualche località, sono ancora all'opera. Come a Cesa di Lamana (23 chilometri dal luogo della catastrofe), dove anche ieri sono stati trovati diciotto cadaveri.

Domani la popolazione di Pieve d'Alpago parteciperà ad una «giornata di lutto» indetta dal Consiglio comunale per onorare le vittime della tragedia di Longarone. La decisione è stata presa all'unanimità. Nel paese rimarranno chiusi tutti i negozi, gli uffici e gli altri luoghi di lavoro.

Durante questa «giornata di lutto», che assume anche il tono di una protesta per le gravi responsabilità che pesano sulla tragedia, la popolazione raccoglierà fondi per i superstiti di Longarone. Le somme raccolte, come è stato deciso dal Consiglio comunale, verranno consegnate direttamente nelle mani degli amministratori pubblici di Longarone e di Erto.

Piero Campisi

I TECNICI

Hanno creduto soltanto al «modellino»

Da uno dei nostri inviati

PADOVA, 16

Lunedì prossimo, con procedimento per direttissima, il tribunale di Padova processerà il disegnatore tecnico Lorenzo Rizzato che il direttore dell'Istituto di idraulica dell'Università, professor Augusto Ghetti, accusa di aver sottratto una relazione riguardante la diga del Vajont.

La denuncia e l'arresto, l'eco che esso ha avuto ieri in Parlamento durante il drammatico dibattito sulla tragedia del Vajont, hanno comunque posto all'attenzione della cronaca l'attività dell'Istituto padovano di idraulica. La famosa relazione sulla «prova generale della frana», di cui si era sentito parlare fra gli inviati dei giornali italiani ed esteri a Belluno già all'indomani della sciagura.

Anche il Procuratore della Repubblica di Belluno, che fin dalla giornata di sabato scorso ha aperto le indagini per il disastro del Vajont, è stato informato dell'esistenza del documento per diretto interessamento dei compagni onorevoli Busetto e Golinelli.

Il modello venne costruito su scala 1:200 a Nove di Fadalto, dove esistono i grandi impianti idroelettrici della SADE del lago di Santa Croce, e le ricerche furono condotte sotto la direzione del professor Augusto Ghetti, successore del professor Marzolo alla cattedra di Idraulica dell'Università di Padova. Continuava in tal modo una lunga tradizione di assidua collaborazione fra l'Università e la società Adriatica, collaborazione non limitata al solo Istituto di idraulica, bensì all'intera facoltà di Ingegneria. E' noto che per parecchi anni, nel recente passato, la SADE ha avuto un proprio rappresentante nel consiglio d'amministrazione dell'Università, per le notevoli sovvenzioni che essa forniva all'Ateneo padovano.

Ma quest'ultimo del professor Ghetti era uno studio del tutto eccezionale. Doveva fornire validi elementi di valutazione sulle conseguenze della frana nel lago-serbatoio creato dal grande monopolio veneziano, dopo lunghe vicissitudini, nella Conca Ertana sopra Longarone. Quelle conclusioni sono ormai note: purchè l'invaso del Vajont fosse inferiore ai 700 metri di quota, anche il più catastrofico evento di frana non avrebbe prodotto conseguenze non contenibili in limiti di assoluta sicurezza! Duemila morti, una delle più immani sciagure della storia d'Italia, smentiscono tragicamente la fondatezza scientifica di quelle conclusioni. Abbiamo sentito l'opinione di valenti studiosi ed essa si può così riassumere: le prove su modelli, per quanto ci si sforzi di riprodurre nel modo più esatto possibile le condizioni della realtà, non possono mai fornire un risultato completamente attendibile.

Gli esperimenti condotti al centro-modelli della SADE avevano dato risultati di una precisione addirittura sconfortante: tempi di caduta della frana precisati al secondo, altezza del sovralzo d'acqua calcolata alla frazione di metro. E' già discutibile ritenere che un modellino duecento volte più piccolo della realtà (tutto il bacino ricostruito al Fadalto era lungo ventinove metri e alto un metro ed ottanta) possa fornire dei dati rapportati alla realtà di una precisione così estrema.

Invece, sembra che proprio ciò abbiano ritenuto i responsabili, i quali, nell'imminenza della frana, dovevano temere il peggio e dare l'allarme alle popolazioni. Sembra che essi, fidandosi ciecamente dei risultati dell'esperimento concluso nel '62, abbiano sostenuto che, poichè il livello del lago era al di sotto dei 700 metri, e poichè la frana *doveva* comportarsi in un certo modo, tutto si sarebbe limitato, al massimo, ad una piccola fuoriuscita d'acqua dalla diga.

Quand'anche i risultati dell'esperimento su modello fossero stati davvero tecnicamente e scientificamente ineccepibili, bisognava non dimenticare che era trascorso oltre un anno, che l'invaso era stato nel frattempo spinto al livello massimo o quasi, che la frana poteva essersi estesa e modificata. Non si deve dimenticare che proprio dieci giorni prima del crollo il livello del lago venne portato ad oltre 700 metri, e proprio allora ebbe inizio il movimento sempre più impressionante della montagna che doveva concludersi con la tragedia del 9 ottobre.

Oggi l'Italia intera piange 2.000 morti. In galera c'è solo un giovane tecnico della Università di Padova che con la SADE non c'entra nulla, se non forse in quanto è iscritto ad un partito, il Partito comunista che le responsabilità e le colpe della SADE vuole siano colpite fino in fondo.

Mario Passi

SOLIDARIETA'

Aiuti popolari direttamente ai superstiti

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 16

Come contenere la protesta popolare che dilaga sempre più in tutta la provincia? A diecine arrivano in Federazione richieste da stabilimenti, da cantieri, da paesi e frazioni affinchè qualcuno di noi si rechi sul posto a spiegare, a chiarire. Alla gente sembra quasi impossibile che le cose si siano svolte, cronologicamente, così come noi le abbiamo raccontate sul giornale in questi giorni.

E qualcuno in questi giorni ci viene a dire, con le lagrime agli occhi, che non crederà più alla cieca — senza prima rendersi conto dei fatti — ai portavoce ufficiali, ai bollettini, alle autorità, ai giornali del governo. «Cosa possiamo ora?» — ci chiedono. In questa tragica e disperata situazione con i morti ancora disseminati lungo le rive del Piave e i vivi inebetiti dal dolore, c'è molto da fare per tutti. Tanto più che la prefettura, alla quale molti si rivolgono per aiuti e consigli, consiglia di arrangiarsi, di agire autonomamente.

che alimentano ogni giorno più la solidarietà popolare? Dalle squadre di volontari, molte volte composte dagli studenti delle scuole cittadine, che scandagliano il Piave alla ricerca delle salme; agli aiuti materiali che continuano ad arrivare dai cooperatori dell'Emilia alle offerte in denaro che enti, fabbriche e semplici privati italiani e stranieri offrono non alle autorità governative, ma nelle mani delle persone colpite e degli amministratori sopravvissuti di Longarone ed Erto, perchè vogliono essere sicuri che la loro offerta non vada a finire nel «mucchio grande» che nessuno controlla.

Così ha fatto una delegazione francese inviata sul luogo della catastrofe dal Comitato nazionale del Soccorso Popolare. Essa ha consegnato nelle mani del vice-sindaco di Longarone un milione e 80mila lire e scaricato presso la Federazione delle Cooperative quattro tonnellate di coperte e lenzuola per i superstiti di Erto e Longarone, annunciando l'arrivo di altri due camions di aiuti. Così hanno fatto i rappresentanti della Cooperazione Emiliana, reduci oggi da Cimolais dove per due giorni hanno distribuito viveri alla popolazione sfollata da Erto e Casso, là dove nei magazzini degli aiuti ufficiali vi sono soltanto quintali di latte in polvere.

«Vogliamo dare il nostro aiuto non direttamente alle popolazioni colpite. Non ci fidiamo di nessuno. Solo se li portiamo noi, i nostri operai sono disposti a offrire con generosità». Così si è espresso ieri sera, nel corso di una assemblea popolare, un rappresentante della Commissione interna della Metallurgica Feltrina con uno slancio che rifletteva lo stato d'animo di tutti gli operai del suo stabilimento. Ernesto Corso ha parlato con parole spezzate dal dolore, rievocando i compagni di Longarone e la solidarietà che essi portarono ai metallurgici in lotta di Feltre, durante i lunghi scioperi della categoria conclusisi alcuni mesi fa. Da Longarone gli operai delle fabbriche raccolsero, con una sottoscrizione popolare 100 mila lire, che una delegazione recò di persona agli operai della Metallurgica.

Il vice sindaco di Modena, Zurlini, accompagnato dall'assessore ai lavori pubblici, Pucci, ha consegnato ieri nelle mani del vice-sindaco di Longarone, dei sindaci di Erto e Castellavazzo rispettivamente tre milioni e un milione per ciascuno. Il sindaco democristiano di Castellavazzo, dottor Rino Zoldan, ha espresso all'onorevole Lusoli di Reggio Emilia il proprio ringraziamento per la solidarietà concreta e immediata dei comunisti, esortandolo a continuare fino in fondo la battaglia affinchè giustizia sia fatta.

Il piccolo comune di Zocco, nella montagna modenese, ha inviato 100 mila lire da dividersi tra i comuni di Longarone, Erto e Castellavazzo.

Una delegazione ufficiale della Cooperazione si recherà domani a Longarone per prendere contatti con l'amministrazione comunale. Essa è nella zona da alcuni giorni per coordinare gli aiuti e formulare le proposte più adatte per affrontare questa situazione di emergenza. E' ritornata da Erto, raccontando che incettatori di bestiame vanno all'assalto del patrimonio zootecnico rimasto.

Approfittano della situazione di caos, per indurre i proprietari, molti dei quali hanno corso seri rischi in questi giorni per mettere in salvo il bestiame, anche andando a riprenderlo sotto il Toc e traghettandolo su rudimentali zattere al di qua del lago, a cedere a poco prezzo l'unica cosa preziosa che ancora possiedono. La delegazione ha deciso di fare il possibile per costruire una unica stalla sociale a forma cooperativa, dove possa trovar posto e difesa tutto il bestiame salvato di Erto.

I muri della città sono oggi tappezzati di annunci commemorativi fatti affiggere da tutti i partiti, da enti e uffici, dagli istituti scolastici, molti dei quali hanno perduto gli alunni nell'immensa tragedia. Domani, finalmente, e con un ritardo deplorevole, il Provveditore agli Studi ha stabilito che le scuole restino chiuse in segno di lutto per la tragedia del Vajont.

Tina Merlin

Il comune di Erto denuncerà l'Enel-Sade

CIMOLAIS, 16.

Il Comune di Erto denuncerà all'autorità giudiziaria la SADE e l'ENEL-SADE. Il problema è stato discusso in una riunione della giunta comunale allargata, svoltasi stamane nella sede del municipio di Claut. Al termine della riunione che è stata presieduta dal vice sindaco Martinelli, la giunta e i consiglieri presenti hanno approvato un ordine del giorno che chiede l'autorizzazione a citare in giudizio la SADE e l'ENEL-SADE. L'ordine del giorno sarà discusso nella riunione del Consiglio comunale che è stato convocato d'urgenza per domani.

LONGARONE — Un bulldozer dell'esercito libera dalle macerie una delle strade di Longarone. (Telefoto ANSA a «l'Unità»)

15 ottobre 1943

Leggendo alla Camera la data della prima approvazione della diga del Vajont anche il ministro Sullo ha avuto un attimo di esitazione: 15 ottobre 1943? Una febbrile consultazione dei documenti originali ha confermato la data: 15 ottobre 1943.

Una normalissima annotazione burocratica, un timbro apposto meccanicamente, l'indispensabile complemento di un atto pubblico. Pure, quella data ha un significato e un valore, è quasi il simbolo della continuità di un certo Stato italiano.

15 ottobre 1943. Il governo di «sua maestà», dopo la fuga precipitosa da Roma, vagava ancora nelle regioni del Sud. Non aveva una sede ufficiale, definitiva, e, meno che mai, un potere effettivo da esercitare. Proprio quel giorno, forse, i funzionari della fantomatica «presidenza del consiglio» battevano ancora alle porte di qualche dimora patrizia, a Salerno o altrove, chiedendo ospitalità. Cercavano una residenza, un minimo «rappresentativo», dove raccogliere alcuni quinterni di carta intestata, pochi timbri, qualche targa da inchiodare sulle porte: la casa del governo insomma.

15 ottobre 1943. Al Nord la repubblichina di Salò non esisteva ancora. Con le «pistole-machinen» e i «panzer» nazisti alle spalle, un paese distrutto e scosso dall'odio dinanzi, i fascisti non sapevano raccapezzarsi nel baratro da loro stessi voluto. Mussolini forse era nell'anticamera del «führer», a elemosinare armi e prestigio, per le ultime battute della sua macabra pagliacciata.

15 ottobre 1943. A Roma gli scarponi ferrati delle SS scandivano un ritmo lugubre sul selciato. In via Veneto e in Corso d'Italia «cavalli di frisia» e rotoli di filo spinato proteggevano gli uffici del comando tedesco. La gente, insaccata nei vestiti logori, camminava frettolosamente, soffermandosi solo per gettare uno sguardo all'ultima ordinanza della «Kommandantur» appena appiccicata sulle cantonate. Gli uomini, giovani e vecchi, gli studenti ginnasiali perfino, tremavano all'idea di trovare, rincasando, un cordone di placche metalliche — «polizei» — o di mostrine nere con le due esse d'argento. Cercavano di farsi coraggio stringendo, nella tasca, il foglietto bilingue con l'aquila germanica che avrebbe dovuto salvarli dai rastrellamenti e dalla deportazione. Un foglietto che avrebbe potuto essere stracciato dall'ultimo caporale della «Wehrmacht».

Quel giorno stesso, a Roma, nel suo ufficio, il colonnello Kappler metteva a punto gli ultimi dettagli della razzia che avrebbe compiuto, all'alba dell'indomani, nelle strade del Ghetto: 1007 deportati, 11 superstiti. Nel fortilizio di Palazzo Braschi la banda criminale di Bardi e Pollastrini torturava gli antifascisti, cercava di strappare a uomini sanguinanti i nomi di quelli che formavano le prime file della Resistenza.

Proprio quel giorno l'apposita sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici si sarebbe riunita in una stanza del palazzo di Porta Pia o chissà dove. Certamente non erano tutti presenti, gli autorevoli membri dell'alto consesso. Se c'erano, erano ben pochi. Qualcuno, forse, si nascondeva per non finire nelle mani del questore Caruso, di Koch, dei tanti carnefici che pullulavano nella «città aperta». Qualcuno forse, non arrivò in tempo perchè aveva dovuto sostituire la moglie ammalata nella «fila» davanti al negozio del panettiere. Qualcuno, forse, aveva già fatto le valigie per il Nord deciso a servire fino in fondo i fascisti.

I pochi che c'erano, comunque, bastarono. Un frettoloso esame del fascicolo intitolato «Progetto della Sade per l'utilizzazione delle acque del Piave per impianti idroelettrici», una laconica annotazione «parere favorevole» e un timbro: 15 ottobre 1943. Da quel giorno la sorte dei duemila del Vajont era segnata.

Ciò che la Sade non aveva ottenuto nemmeno pochi mesi prima — quando uno dei suoi padroni, il conte Cini, era addirittura ministro del governo fascista — si realizzò il 15 ottobre 1943. Lo Stato non c'era: l'Italia era spezzata in due, seminata di morti e di macerie; l'esercito disperso: nessun «potere costituito» esisteva più se non quello dei nazisti occupanti. Tutto era in pezzi. Solo il monopolio era in piedi, tanto saldo, in quello sfacelo generale, da trovare un pugno di funzionari per far avallare la sua volontà. La Sade era lo Stato, e aveva vinto.

g. g.

Tre ore prima del disastro l'iniziativa dell'ing. Caruso

BELLUNO, 16.

Nella parte quarta del «Libro Bianco» sulla tragedia del Vajont, pubblicato sull'Unità di martedì 15 ottobre, è apparsa la seguente frase inesatta: «Ingegner Caruso dell'ENEL alle 17 del 9 ottobre 1963 ha confermato presso lo Hotel Alpi al signor Barducci di avere ricevuto l'ordine da Venezia di avvisare il comandante dei Carabinieri per bloccare il traffico stradale nella zona in pericolo. Il che dice d'aver fatto, prendendo contatto col comandante dei carabinieri al caffè Deon di Belluno alle ore 20 dello stesso giorno».

In realtà, come ci invita a precisare lo stesso collega giornalista Cesare Barducci, la dichiarazione dell'ingegner Caruso è stata fatta non il 9, bensì l'11 ottobre e si riferiva all'iniziativa dello stesso ingegnere, presa non la sera del 9 bensì quella del 10 ottobre, cioè all'incirca tre ore prima della catastrofe.

Dopo l'Enciclopedia Garzanti per tutti

Dizionario Garzanti della lingua italiana

L. 1200

1000 pagine
42000 voci
1300 illustrazioni
3 supplementi

il più pratico
il più economico
il migliore
per la scuola

Garzanti